

## **1. Introduzione**

C'è un rapporto speciale e specifico tra la fede e i giovani. Le giovani e i giovani sono generosi, oltrepassano i limiti dell'ordinario, amano le esperienze fantastiche, radicali, esagerate ed estreme, vogliono assaporare la vita fino alle midolla. Il giovane è puro, ama e vive la gratuità, ha una fede genuina, sincera, non vuole le cose finte né artificiali, quindi è attratto dagli ideali non dalle ideologie degli ideali. Per questo quando incontra l'energia infinita sprigionata dalla fede, che, soprattutto nella sua fase sorgiva, è esperienza di gratuità pura, inizia un folle volo, e non vuole fare altro. Si lancia nel vuoto, oltrepassa le vette più alte e gli oceani, e non si ferma più. Tutto crede, tutto spera pur di non fermare quel suo volo infinito, pur di naufragare in quel mare di luce. Qui stanno anche l'estrema attenzione e custodia che occorre sviluppare nelle comunità carismatiche nei confronti dei giovani, ragazzi/e e bambini/e, perché questo loro sentirsi a casa in ambienti carismatici li rende particolarmente esposti e vulnerabili.

Crescendo, la vita comunitaria potenzia le qualità antropologiche del giovane, lo fa fiorire, sbocciare e portare i primi frutti saporiti, le primizie della vita adulta. Poche cose sulla terra sono più belle e pure di un giovane innamorato della fede, nel quale si riconosce e al quale affida tutto il suo presente e futuro - ne ho visti molti, e anche io sono stato un giovane così. A chi da giovane e da bambino ha vissuto una vera esperienza ideale e carismatica resta per tutta la vita questo timbro fanciullo, fino alla vecchiaia. L'incontro tra carisma e giovinezza eternizza lo sguardo ragazzo, ed è possibile riconoscere da questo sguardo se un vecchio ha vissuto da giovane dentro una comunità ideale, è una sorta di carta d'identità spirituale, indelebile come impronte digitali dell'anima, che rende capaci di commuoversi di fronte alla bellezza, di stupirci sempre per la bontà e la cattiveria eccessive attorno a noi. Forse quando Gesù parlava di 'bambini evangelici' aveva in mente qualcosa del genere.

L'università è un momento propizio per capire il proprio posto al mondo, un posto che è sempre multiplo - (A. Sen)

Sono molti i modi: a volte c'è un incontro con una voce, altre volte no (una compagnia, ad esempio), la voce di un amico, un sogno: parleremo di Samuele che ascolta una voce, di due giovani sognatori (Daniele e Giuseppe), e di una giovane (Rut) che ascolta una voce umana

## **2. Alcuni luoghi 'biblici' sui giovani: lo spirito di casa**

### **Samuele**

La notte della chiamata di Samuele è un episodio grandioso, nel quale Eli svolge una parte bellissima e decisiva. Non è necessario essere moralmente perfetti per riconoscere lo spirito di Dio nel mondo, né per dire a un giovane: «È il Signore». Si può restare giusti anche se deboli, si può essere onesti anche se si guasta una parte dell'anima. Anche lo spartito di una vita moralmente equivoca può contenere al suo interno dei brani splendidi. E il mondo è pieno di parole vere e stupende pronunciate da peccatori, di azioni bellissime compiute da chi sembrava capace soltanto di cattiverie – neanche Caino riuscì a cancellare dai suoi figli l'immagine di Elohim.

La vocazione di Samuele è preparata da un verso molto suggestivo: «La parola di YHWH era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti» (3,1). Il tempo di Samuele è un tempo avaro di parola e di visioni, quindi di *profezia* (che è le due insieme). Samuele arriva per porre termine a questo silenzio e a questa eclisse di Dio. I profeti, ieri e oggi, sono spesso il "fiore del male", la risposta della terra alla carestia della parola, delle parole, delle visioni.

«Samuele dormiva nel tempio del YHWH, dove si trovava l'arca di Dio. Allora YHWH chiamò: "Samuele!". Ed egli rispose: "Eccomi", poi corse da Eli e gli disse: "Mi hai chiamato, eccomi!". Egli rispose: "Non ti ho chiamato, torna a dormire!". Tornò e si mise a dormire. Ma il Signore chiamò di nuovo: "Samuele!". Samuele si alzò e corse da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Ma quello rispose di nuovo: "Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!"» (3,3-6). La voce chiama due volte, Samuele non la riconosce. Chiama una terza volta: «Samuele si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane» (3,8). Un tri-ologo tra i più belli e profondi di tutta la letteratura sacra. Vi ritroviamo la grammatica e la semantica di quell'evento antropologico decisivo che sono le vocazioni (religiose, artistiche, laiche), soprattutto nella loro fase aurorale, e quindi cruciale. All'inizio c'è un giovane che porta inscritto nella sua storia il proprio destino, fin da quel primo voto fatto da sua madre Anna. Dormiva dentro il tempio, accanto all'Arca dell'Alleanza, fin da piccolo consacrato a Dio e al suo culto. La religione era il suo ambiente, il tempio la sua casa, le parole sacre il suo linguaggio. Eppure, «Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto YHWH, né gli era stata ancora rivelata la sua parola» (3,7). Il suo era un tempo spiritualmente avaro, lo sappiamo. Ma anche nei rari tempi di parole abbondanti, non è sufficiente essere immersi in una vita religiosa per conoscere Dio e la sua parola. **Si può trascorrere una vita intera nei luoghi del sacro, essere *consacrati*, indossare tutti i giorni la veste di lino senza conoscere Dio – come i figli di Eli, come i tanti professionisti della religione.**

Diversamente poi dalle vocazioni di Abramo, Isaia, Geremia, Mosè, nella chiamata di Samuele **troviamo un mediatore umano**, un intermediario, un terzo che compare sulla scena. In quelle altre grandi chiamate bibliche Dio si rivela direttamente, o tramite un suo angelo (Agar, Maria). I chiamati esprimono dubbi circa la loro capacità di riuscire a svolgere il compito, ma riconoscono la voce. E quando non la riconoscono (il «chi sei?» di Saulo) è la voce stessa che dice il suo nome. Samuele invece non riconosce la voce, finché Eli non gli rivela il nome.

È particolarmente bello e importante questo gioco di voci, paradigma del buon processo di discernimento di spiriti e di vocazioni. Innanzitutto, anche Eli ha bisogno di tre "chiamate" per riconoscere la natura della voce. Forse, conoscendo molto bene Samuele, aveva riconosciuto i sintomi della sua chiamata profetica già nel primo risveglio, ma ha voluto attendere. **Saper aspettare** è la prima arte preziosa degli interpreti delle voci degli altri (e proprie). Sempre, ma soprattutto nei tempi di carestia di Dio, quando il suo ricordo è lontano, e la fame e la sete generano fate morgane e voci fatue.

Eli *sa riconoscere* la voce che chiama un altro. Un ermeneuta vocazionale è qualcuno che sa interpretare i segni di una voce buona e diversa in mezzo alle tante voci della vita. La sua abilità più rara e preziosa è, forse, proprio questa: saper dire "è il Signore" senza poter ascoltare direttamente la voce. Come Giuseppe in Egitto, Eli diventa interprete dei "sogni" degli altri – **ogni vocazione vera inizia in un sogno**, perché il tempo della veglia è troppo piccolo per farci udire queste voci d'infinito. Eli non era un profeta, probabilmente non si era mai sentito chiamare per nome. Non occorre essere profeta per accompagnare un profeta; occorrono "soltanto" un carisma, esperienza, e tanta onestà. Eli non conosceva la voce ma conosceva la parola di YHWH. Era familiare con le narrazioni delle grandi chiamate della storia della salvezza. L'esperienza della parola gli permise di riconoscere una voce che non aveva mai *udito* ma aveva *ascoltato* narrata nel tempio e dai padri sotto la tenda. E possiamo riconoscere i poeti veri senza essere poeti. Possiamo non essere virtuosi, ma riconoscere la virtù negli altri. E avremmo imparato il meraviglioso mestiere del vivere. Eli a questo punto può donare a Samuele il consiglio più prezioso, e concludere il suo compito: «Torna a dormire e, se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo[alleato] ti ascolta"» (3,9).

Molto importante, infine, è quel «se ti chiamerà». Un accompagnatore esperto e onesto può riconoscere i segni di una vocazione, può essere certo dell'autenticità della voce che ha fatto irruzione nella notte, ma non può sapere se la voce tornerà a chiamare per la quarta, decisiva volta.

Ci sono persone che hanno ascoltato per tre volte il loro nome, **un Eli ha detto loro "è il Signore", sono tornate a dormire, e da anni si addormentano in**

**attesa della quarta chiamata che non arriva.** Ce ne sono altre che da tempo non dormono più perché **una voce vera li chiama dentro e non li lascia in pace, ma hanno trovato lungo la strada un interprete disonesto che alla domanda: "Sei tu che mi hai chiamato?", hanno risposto: "Sì, sono io", ed è diventato il loro "prete interiore".** Altre ancora hanno accanto un ermeneuta, diversamente **disonesto (e/o impaziente e/o inesperto e/o senza carisma), che ha risposto: "È il Signore".** Così ascoltano e seguono una **voce banale o sbagliata che chiamano "il Signore", e si ritrovano dentro vite vocazionali senza vocazioni.** Pochissime manipolazioni, più o meno in buona fede, sono più devastanti di quelle vocazionali. **Se Samuele arriva, di notte, e ci domanda: "Mi hai chiamato?", se non siamo Eli dobbiamo solo rispondere: "Non so chi ti chiama. So soltanto che non sono io. Ma tu non smettere di ascoltare".**

«Samuele andò a dormire al suo posto. Venne YHWH, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: "Samuele, Samuele!". Samuele rispose subito: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta"» (3,10).

## **Daniele**

Daniele, terminate le visioni delle bestie e del figlio dell'uomo, si trova in una situazione simile a quella nella quale si era venuto a trovare il re Nabucodònosor al termine dei suoi sogni e incubi (cap. 2). Infatti "Io, Daniele, mi sentii agitato nell'animo, tanto le visioni della mia mente mi avevano turbato; mi accostai a uno dei vicini e gli domandai il vero significato di tutte queste cose" (17,15-16). Daniele era stato l'interprete-profeta che con la sua spiegazione del sogno misterioso del re lo aveva rasserenato. Ma ora che riceve lui stesso un sogno-visione, Daniele ha a sua volta bisogno di un angelo-interprete per placare il suo proprio turbamento. L'interprete ha bisogno di un interprete, il *pro-feta* ha bisogno di un altro profeta. Un brano che ci suggerisce molte cose decisive nella vita dei profeti.

La profezia qui svela una sua natura intimamente relazionale. Il profeta ha il dono di lettura delle visioni degli altri, il suo talento si rivela *dentro un rapporto*, è un dialogo che poi diventa svelamento di misteri. Questa dimensione relazionale è talmente essenziale nell'umanesimo e nell'antropologia biblici che quando un profeta si ritrova egli stesso a sognare, per capire il senso e il messaggio di quei suoi sogni ha bisogno di un 'angelo' che glieli spieghi. Come tutti i doni e i talenti anche quelli profetici si attivano solo all'interno di un rapporto, si aprono mentre a nostra volta li doniamo.

C'è una grande tentazione che prima o poi arriva nella vita di chi, per vocazione, ha ricevuto doni che ha usato con gratuità a vantaggio della comunità e di tutti. Questa tentazione in genere si insinua dopo i grandi successi che quei talenti-doni hanno generato. Un giorno si comincia così a pensare di usare il dono ricevuto non più a vantaggio degli altri ma a vantaggio di se stessi. Di fronte ai grandi risultati dei propri talenti applicati a servizio gratuito degli altri, si intrufola un pensiero che diventa dominante: 'perché non posso usare queste abilità-talenti anche per me? Perché non metterli a reddito, magari per un buon fine? Anche io ho diritto a capire i miei sogni...' Se si cede a questa tentazione termina la castità nei confronti dei propri doni, la castità da se stessi, quella davvero cruciale da custodire nel corso della vita, fino alla fine. Daniele, di fronte a queste tentazioni naturali e forse necessarie, ci dice qualcosa di decisivo: 'anche tu hai diritto a decifrare i tuoi sogni, ma devi trovarti un angelo, non puoi usare il tuo carisma per te stesso'. Perché i doni-carismi più grandi e preziosi ci vengono donati per il bene di tutti, sono beni comuni, e quando cerchiamo di privatizzarli si auto-distruggono. E poi quando volessimo in un altro giorno usarli di nuovo per interpretare i sogni degli altri, se il dono è stato privatizzato *non funziona più* - è così che molti profeti nati onesti si trasformano in falsi profeti per mancanza di castità da se stessi. Quando un interprete dei sogni degli altri un giorno sogna un proprio sogno grande e diverso, il primo segno che non sta diventando un falso profeta è la presenza di questa indigenza, è la consapevolezza di aver bisogno di un angelo-interprete. Questa povertà è la sua grande ricchezza. Un altro messaggio riguarda le comunità carismatiche: una comunità che ha ricevuto un carisma, quando deve interpretare i suoi propri sogni deve ricorrere ad un carisma diverso, non può utilizzare il proprio carisma per se stessa - è anche questo il valore della comunione tra i carismi.

Infine, c'è un dato curioso del testo: sembra che il turbamento e il dialogo di Daniele con l'interprete avvengano ancora *durante il sogno*, perché l'angelo-interprete che Daniele trova è uno 'dei vicini' al trono. L'esegeta del sogno è dentro lo stesso sogno. Per molte visioni e sogni è possibile, e forse è bene, che l'esegeta sia fuori dal nostro sogno. L'angelo-interprete non deve essere della nostra comunità, della nostra religione e fede. A volte questa alterità è una necessaria distanza terapeutica per una buona esegesi. Ma in certi sogni diversi, l'interprete *deve stare dentro il nostro stesso sogno*. Qui l'angelo deve essere qualcuno che ci conosce intimamente perché è dentro la stessa esperienza, sta sognando con noi. Ci 'legge dentro' con un'altra intelligenza, perché anche lui/lei è un personaggio della comune visione, è "uno dei vicini".

Qualche volta non capiamo i messaggi della vita perché l'interprete è troppo *vicino*; altre volte, e sono quelle davvero cruciali, la rivelazione della visione si trova dentro casa ma noi la cerchiamo troppo *lontano*. E non passa il turbamento del cuore.

## Giuseppe

Non è raro che la prima ragione della persecuzione nasca dai “sogni” del perseguitato. Un membro di un gruppo, che si stava già distinguendo per qualche ragione, comunica – ai colleghi, ai membri della comunità... – un progetto di vita, un piano di riforma, una visione più grande. Gli ascoltatori interpretano il “sogno”, e conoscendo le qualità del sognatore, credono che quei progetti più grandi dei loro potranno avverarsi realmente. Scatta l’invidia-gelosia (sono sorelle gemelle), e non di rado il piano per eliminare il “padrone dei sogni”. Questo particolare tipo di invidia – l'*invidia per i sogni degli altri* –, particolarmente subdola e dannosa, si attiva per la presenza di un talento in un membro dello stesso gruppo (tutte le invidie si sviluppano tra pari), che è la sua capacità di sognare cose grandi e di poterle realizzare. Questa invidia-gelosia verso l’altro nasce dalla mancanza in noi di sogni altrettanto grandi e belli. In simili processi relazionali, la presenza del privilegio (la veste e i sogni) è reale, non è inventata dagli invidiosi, è solo interpretata come minaccia invece di essere vista come un bene comune. Per questa ragione, questa invidia (soprattutto quando si sviluppa dentro le nostre comunità primarie) si cura soltanto riconciliandosi col talento dell’altro, fino a sentirlo come nostro, di tutti – è emblematico che prima di gettare Giuseppe nella cisterna i fratelli «lo spogliarono della sua tunica» (37,23).

In simili dinamiche comunitarie, la grande tentazione del sognatore è rinunciare a sognare, e smettere di raccontare i sogni agli amici. Ma se non raccontiamo più a nessuno i nostri sogni più belli e vocazionali, arriva presto il giorno in cui non riusciamo più a sognare: chiudiamo gli occhi per vedere di più, e non accade nulla. Finché abbiamo qualcuno a cui raccontare i nostri sogni, abbiamo ancora degli amici (l’amicizia è anche il “luogo” dove possiamo raccontarci, reciprocamente, i sogni più grandi). Giuseppe raccontava i suoi sogni ai fratelli perché li considerava amici; era giovane e si fidava di loro (quale fratello più piccolo non si fida dei fratelli più grandi?). Tradire o pervertire un sogno narrato da un amico-fratello è il primo delitto dell’amicizia e della fraternità (che così resta solo una faccenda di sangue). Quando l’invidia degli altri ci strappa la tunica variopinta e fa morire dentro i nostri sogni, le comunità iniziano un inesorabile declino morale e spirituale. E il sognatore si spegne, si intristisce, si perde. Giuseppe non smise di raccontare i suoi sogni, e quei sogni-raccontati salvarono anche i suoi fratelli

## Rut

C'è, infine, nel libro di Rut una nota tutta umana che spicca sulle altre. La Bibbia è piena di voci, di *vocazioni*, di uomini che ricevono una chiamata, che dialogano con Dio e poi quasi sempre partono per eseguire il compito ricevuto. Potremmo anche raccontare la Bibbia come il susseguirsi e l'intreccio di queste voci e questi dialoghi. Nel Libro di Rut, invece, queste voci divine non ci sono. Non ci sono gli angeli né Elohim a chiamare le sue protagoniste, non ci sono manifestazioni di Dio, non c'è quasi neanche il suo nome. Noemi e Rut si "alzano" e si mettono in cammino non come risposta a una voce esterna. La voce che le chiama, le fa alzare, camminare e tornare è tutta interna, e quindi noi lettori non la udiamo, ne vediamo solo gli effetti. Forse perché le voci che muovono le donne sono sussurri incarnati, sono gemiti di vita, sono segni scritti nell'invincibile vocazione alla vita. Noemi e Rut cercano e inseguono la vita, e così vivono la loro vocazione. Il Dio della vita vede queste azioni tutte umane, le riconosce come sue, vi appone il suo crisma. E poi ci dice: "Vuoi capire chi sono? Guarda Rut e Noemi".

Gli uomini biblici per muoversi sembra abbiamo bisogno di udire la voce di Dio che li chiama per nome. Le donne bibliche, quasi sempre, partono e basta, quasi sempre partono sole, in una solitudine tutta loro anche quando è ricoperta di compagnia e sororità – partono per vivere, per far vivere altri. Rut e le sue sorelle – Abigail, Anna, Rispa, Elisabetta, Maria.

E in questo c'è, forse, qualcosa del modo femminile di vivere le vocazioni – provo sempre un profondo imbarazzo quando si deve parlare dell'anima delle donne. Quando le donne raccontano le loro storie vocazionali dicono, spesso, storie diverse. La chiamata, l'incontro solenne e chiaro con la voce divina, non ci sono sempre; per mettersi in cammino con la loro tipica tenacia e fedeltà sono importanti le voci umane e gli incontri diversi con persone in carne e ossa, magari con il guardiano di un sepolcro vuoto. Hanno la rara capacità di intercettare il carattere divino dentro le voci umane, sanno, per un misterioso istinto spirituale, trovare l'infinito nel dettaglio, sanno riconoscere l'eterno in un bambino. Portano in sé la vita per donarla, e il Dio della vita ha fatto loro il dono di sentirlo e toccarlo *dentro la vita* – le religioni e i dogmi sarebbero stati molto diversi se li avessero raccontati le donne.

«Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, a immagine di Dio lo creò, *maschio e femmina* lo creò». La Bibbia è anche una lunga spiegazione-esegesi di questa frase stupenda, posta, non a caso, nel primo capitolo del suo primo libro. Il libro di Rut completa questa esegesi, perché insieme agli altri libri ed episodi che nella Bibbia ci parlano di Dio parlandoci di donne ci spiega l'altra metà dell'immagine di Dio – *maschio e femmina* lo creò.

Ed è a questo punto che Rut prende per la prima volta la parola, in uno dei brani poetici e spirituali più belli di tutta la Bibbia, che va letto tutto d'un fiato: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te» (1,16-17). Stupendo! Un canto al valore infinito dei legami umani, delle persone, del valore assoluto di una sola persona.

Ma perché Rut vuol seguire Noemi e non ascolta il suo consiglio? Rut trasgredisce, ogni vocazione è trasgressione. Nelle sue parole c'è un capitolo della grammatica delle "vocazioni-per-sempre". Rut in Noemi non vede solo una buona suocera o una carissima amica. Ci vede anche il proprio destino, il suo posto al mondo, sente pronunciare il proprio nome. Queste parole di Rut sono più grandi del contesto del suo libro. Sono una declinazione orizzontale e antropologica dell'Alleanza biblica.

Innanzitutto vi troviamo il senso del *per sempre*. Solo nelle vocazioni c'è un "per sempre", anche se un giorno ci fermiamo e torniamo a casa. E quando qualcuno sente di pronunciare per sempre, siamo dentro una vocazione, anche se non lo sa. Ecco perché questa pagina di Rut la si legge nella liturgia nuziale, ma la si potrebbe leggere anche in quella delle vocazioni religiose, persino nelle vocazioni non religiose (se fossimo abbastanza laici). Ma non sono parole semplici né romantiche. Sono un grido, dove tocchiamo il cuore del dramma, dei rischi, del paradosso delle vocazioni. Un passo che andrebbe accostato a poche parole di Giobbe (cap. 1) o di Geremia (cap. 20). Se cancelliamo questa dimensione tragica, facciamo di questo grido e delle vocazioni un pensierino sentimentale e banale, e lo tradiamo.

C'è poi una *sequela*. Le vocazioni sono prima di tutto **una faccenda di piedi**. Dopo aver sentito una voce, ci si mette subito a camminare con qualcuno, dietro a qualcuno, attaccato (*davàk*) a qualcuno, a una o più persone concrete. Ci si attacca come la lingua di Ezechiele si attaccò al palato dopo aver perso sua moglie, la "luce dei suoi occhi" (Ez 24).

Si resta fedeli alla vocazione finché **non si smette di camminare**, anche quando col passare del tempo non sappiamo più *chi* è colui che stiamo seguendo. Le vocazioni sono sequele di persone. Ecco perché esiste una grande prossimità tra le vocazioni matrimoniali e quelle religiose. Gli uomini e le donne hanno imparato a seguire *soltanto Dio* guardando persone che seguivano *soltanto persone*, soltanto una moglie o un marito; e lì lo reimpariamo ogni giorno. Perché le sequele non sono mai astratte – se c'è un luogo dove la realtà è più grande dell'idea è nelle vocazioni. Anche quando si entra in una clausura



si seguono persone, ci si lega a qualcuno che è stato luogo della voce, che ha dato carni alla voce. Ci si attacca a un fondatore, a una comunità, ad amici, ad amiche, e si lega il proprio destino al loro. E quando questo manca, le esperienze vocazionali diventano nevrotiche, solitudini tristi riempite da auto-illusioni.

Rut è difficile da capire, perché nella storia, antica e recente, dietro le scelte di ogni Rut non c'è sempre libertà, e le Noemi non sono sempre oneste e responsabili come quella del libro. Ma la prima e vera Rut ci ricorda una grande verità umana, che non cessa di essere grande perché è fragile.

Rivediamo Rut quando una persona decide di continuare a seguirne un'altra senza altre ragioni di quella sequela. Quando capisce che la libertà che le aveva fatto lasciare tutto e tutti per non dipendere da niente e da nessuno è la stessa libertà che oggi le fa spendere per una sola persona tutta la libertà conquistata ieri. L'infinito che diventa particolare, il Logos che si fa bambino. Rut è icona della più grande gratuità perché icona della più grande libertà.